

Scienza e istruzione attendono con ansia il Recovery Plan

Crescita e concorrenza dipendono molto dall'innovazione (e non dalle tradizionali basse dinamiche di costi e salari) per cui bisogna investire di più e con continuità in scienza e tecnoscienza, nell'istruzione e nelle loro connessioni con i sistemi produttivi

Alberto Quadrio Curzio Economista, presidente emerito Accademia dei Lincei

Anche quest'anno settembre è caratterizzato da molti convegni malgrado il rischio Covid-19 non sia ancora superato. Alcuni hanno una grande risonanza pubblica se agli stessi partecipano personalità della politica dalle quali non sempre si hanno notizie precise sulle decisioni per avviare la ricostruzione post pandemia delle quali, anche in Italia, siamo in attesa.

Altri convegni hanno meno presenza sui mass media ma, nella sostanza, non sono meno importanti. Tra questi ultimi consideriamo lo "European Open Science Forum 2020" tenutosi a Trieste pochi giorni fa. Forum di rilevanza Europea e Internazionale ricco di scienziati e tecnoscienziati che hanno trattato temi di assoluta rilevanza anche per le dinamiche che stanno caratterizzato la cosiddetta IV rivoluzione industriale.

L'Italia e l'innovazione alla vigilia del Recovery Plan

In controluce si è anche confermata una notizia che caratterizza il nostro Paese. E cioè che ci sono molti scienziati e innovatori italiani a livelli internazionali e in vari casi ai vertici. Ma che, purtroppo, in Italia si investe poco nella scienza, nell'innovazione e nell'istruzione.

Di questo aspetto ci interessiamo qui seguendo alcuni punti della relazione tenuta a Eosof dal Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Il suo scopo era di fotografare una situazione critica del nostro Paese ma il suo messaggio rappresenta per me anche una direttrice portante per gli investimenti da "recovery plan". Il ragionamento è in linea con quello fatto da Mario Draghi a metà agosto al Meeting per l'Amicizia tra i Popoli. Ovvero se l'Italia vuole ricominciare a crescere nel lungo periodo superando i troppi dualismi deve investire di più nelle risorse umane. E quindi nei giovani. Sono contributi di

razionalità e competenza ma anche di pacatezza di cui si sente sempre il bisogno.

La crisi in Italia: un balzo indietro di decenni

Visco rileva che il balzo all'indietro dell'Italia nella crisi da Covid-19 ci riporta in termini di GDP agli inizi degli anni '90 mentre per molti altri Paesi europei l'orologio della crisi li ridata al 2010 (Germania) e al 2002 (Francia e Spagna). Ciò perché la crisi (dopo quella 2008-2014) è arrivata su una dinamica rallentata dell'economia Italiana che dura da qualche decennio per varie cause tra le quali Visco ne enuclea due.

Una è il contesto istituzionale e socio-economico che necessita riforme per creare un ambiente più favorevole alle attività produttive elevando la qualità e l'efficienza dei servizi pubblici, aumentando gli investimenti pubblici, sveltendo la giustizia e la burocrazia, riducendo l'evasione fiscale.

L'altra è che quando la crescita e la concorrenza dipendono molto dall'innovazione (e non dalle tradizionali basse dinamiche di costi e salari) bisogna investire di più e con continuità nella scienza e nella tecnoscienza, nell'istruzione e nelle loro connessioni con i sistemi produttivi.

Contrastare l'aumento dei dualismi

A mio avviso la crisi creerà ulteriori divaricazioni in Italia tra imprese che innovano ed esportano sempre e imprese che restano indietro magari sopravvivendo aiutate adesso da una sequenza di sussidi e di salvataggi. Sarebbe un modo per aggravare la polarizzazione del sistema produttivo italiano e anche per spingere imprenditori capaci ma alla fine scoraggiati a cedere le loro medie imprese (specie quelle del cosiddetto IV capitalismo) a giganti di altri paesi che così comperano l'innovazione a buon mercato. Questo potrebbe accadere adesso soprattutto nel manifatturiero dove la politica di industria 4.0 ha generato un forte incremento della produttività da investimenti innovativi.

Innovazione e tecnoscienza

Visco segnala che da decenni questi investimenti in Italia sono troppo bassi. Bastano poche cifre. La spesa totale in Italia è l'1,4% del Pil mentre la media OECD è il 2,4%, la Germania al 3% e il Giappone sopra il 3%. A ciò si associa che un numero di ricercatori pari al 5,5 ogni 1000 lavoratori mentre la media OECD è del 9 per 1000. Ciononostante la qualità della ricerca italiana regge il confronto con quelle dei maggiori paesi europei.

Infatti la quota degli autori italiani, nel 10 per cento più alto delle citazioni nelle riviste più qualificate in tutte le discipline, è maggiore di quelle dei francesi e dei tedeschi. Molti altri indicatori indicano una alta produttività dei ricercatori italiani comparata a quella di altri Paesi sviluppati.

Al proposito aggiungerei che l'Italia è per, quanto detto, uno dei maggiori esportatori di scienziati e ricercatori in termini relativi sui laureati, specie in alcune materie. Segno di una buona università ma di poche prospettive nelle progressioni meritocratiche. Oppure per livelli retributivi e condizioni di mobilità non competitive rispetto ad altri Paesi sviluppati. Ancora una volta segnaliamo la necessità che la normativa Italiana consenta più flessibilità con annualità o semestralità in Italia e in altri Paesi Europei.

Istruzione e risorse umane

Visco segnala anche che il parallelo di quanto sopra si trova nella bassa entità di investimenti nella istruzione e quindi nel basso livello di competenze da formazione istituzionalizzata delle risorse umane. Dal punto di vista qualitativo l'Italia è infatti il penultimo Paese tra quelli della OECD per la quota di popolazione tra i 25 e il 34 anni con una qualificazione terziaria. Siamo al 28% contro una media OCSE al 44% mentre Paesi come il Giappone e la Corea del Sud arrivano al 60%.

Altri dati relativi a giovani tra i 15 e i 24 anni e in particolare tra i 20 e i 24 anni che non lavorano e non sono in percorsi formativi denotano percentuali doppie a quelle della media OECD. È molto preoccupante. Altri elementi sui rendimenti qualitativi della istruzione lasciano a desiderare in Italia e questo a mio avviso accentua i dualismi che aumentano le distanze sociali e le condizioni di pari opportunità che la nostra Costituzione afferma con chiarezza.

In conclusione: dal presidente Conte al Recovery Plan

Adesso siamo tutti in attesa del Recovery Plan dell'Italia. Il presidente del Consiglio Conte a Eosof ha assicurato che il governo punterà su quattro obiettivi fondamentali per la ricerca: quella integrata multidisciplinare e quella di base; quella 'mission oriented'; quella connessa alla formazione per avere competenze sempre aggiornate. Sono intendimenti condivisibili che speriamo si traducano in investimenti del Recovery Plan.

Articolo pubblicato il 10 settembre 2020 su

<https://www.huffingtonpost.it/author/alberto-quadrio-curzio/>